

Arthur Jafa (Stati Uniti, 1960)

Black Flag 1, 2017

Arazzo, 2 elementi, 259 x 411 cm - 130 x 254cm

Courtesy Fondazione Sandretto Re Rebaudengo

L'installazione *Black Flag 1* è costituita da due bandiere, entrambe modificate in colori scuri: la bandiera degli Stati Confederati d'America, sospesa in primo piano, e la bandiera degli Stati Uniti d'America, nascosta all'ombra della prima.

La bandiera confederata è considerata un simbolo di divisione razziale negli Stati Uniti. Entrò in uso per la prima volta durante la guerra civile americana, dal 1861-1865, che fu scatenata dalla prospettiva di abolizione della schiavitù. Sette stati del sud si ribellarono alla legislazione antischiavista del presidente Abraham Lincoln e dichiararono il ritiro dagli Stati Uniti. La bandiera confederata fu usata per la prima volta come bandiera di battaglia dall'esercito della Virginia del Nord, e anche se non adottata ufficialmente, divenne il vessillo degli Stati Confederati d'America.

Da allora la bandiera ha mantenuto una specifica simbologia: venne sventolata dai militanti sudisti durante la seconda guerra mondiale e adottata dal Ku Klux Klan mentre emergeva il movimento per i diritti civili degli anni '50 e '60. Oggi, la bandiera è un simbolo della schiavitù, dell'odio e della supremazia bianca. Con *Black Flag 1* Jafa si appropria della bandiera confederata a 13 stelle e la riproduce con un tessuto nero cucito a mano, il suo materiale e la sua immagine vengono contaminati dalla *Blackness* contro cui storicamente la bandiera si erge.

Sandra Mujinga

(Repubblica Democratica del Congo, 1989)

Touch-Face 1 - 3, 2018

Pelle PU rivestita, poliestere, tessuto lycra, tessuto riflettente,
270 x 60 x 30 cm

Courtesy Fondazione Sandretto Re Rebaudengo

Touch-Face 1 - 3 sono tre sculture di larga scala, presenze spettrali e intimidatorie che sembrano sorvegliare lo spazio. I volti dei tre soggetti anonimi sono coperti da lunghe felpe con cappuccio, un capo di abbigliamento usato dalla polizia per la profilazione razziale, ma anche un simbolo delle proteste nelle strade. Le loro fisiologie e il titolo si ispirano agli elefanti e alla loro abitudine di toccarsi la faccia con la proboscide, un movimento che risulta avere il solo scopo di fornire una sensazione piacevole all'animale.

Con le sue sculture e installazioni Mujinga propone l'invisibilità come strategia di sopravvivenza e come strumento concettuale per osservare criticamente la nostra realtà politica: uno spazio per interrogare i concetti di identità e auto-rappresentazione e per sottrarsi alla sorveglianza fisica e digitale. Unendo tecniche di *camouflage* animale e di resistenza urbana, Mujinga riflette sull'oscurità come dimensione per l'azione collettiva.

Ho Tzu Nyen (Singapore, 1976)

CDOSEA (Critical Dictionary of Southeast Asia),

2017 - in corso

Sito web monocanale, video composto con algoritmi, loop infinito

Courtesy l'artista e Edouard Malingue Gallery

The Critical Dictionary of Southeast Asia è un sito internet navigabile che riunisce un elenco di concetti organizzati in ordine alfabetico dalla A alla Z. Per ogni lettera un algoritmo seleziona e associa in tempo reale un diverso insieme di testi, suoni e immagini, formando un abbecedario in continuo divenire. Il centro del progetto è una riflessione critica sull'immaginario associato al Sud-Est asiatico, regione ampia non unificata da lingua, religione e strutture politiche, così nominata dai militari statunitensi durante la Seconda guerra mondiale. Il dizionario permette di esplorare un lessico che evidenzia aspetti culturali, politici e sociali di questo territorio, incrociando parole come "anarchia", "evasione", "fantasma", "identità". Tra le fonti di ispirazione del progetto e delle parole identificate dall'artista troviamo *L'arte di non essere governati* (2009), pubblicazione del politologo James C. Scott. La sua ricerca ricostruisce una tradizione di gruppi ingovernabili nel Sud-Est asiatico, comunità che sono riuscite a sfuggire al controllo statale grazie a un insieme di strategie di mobilità.

Tobias Zielony (Germania, 1974)

Maskirovka, 2016-2017

Courtesy l'artista e Galleria Lia Rumma

"Maskirovka" in russo significa "mascheramento" e indica una pratica militare diffusa in Unione Sovietica a partire dagli anni Venti, basata su strategie di occultamento, camuffamento e inganno al fine di confondere il nemico. Il termine è tornato in uso per indicare la politica russa nei confronti dell'Ucraina, le operazioni di occupazione in Crimea e lo stato di guerra ibrida che hanno fatto seguito alle rivolte del Maidan nel 2014. Il progetto *Maskirovka* ha come tema centrale il mascheramento in differenti declinazioni. Attraverso una serie fotografica e un video Zielony indaga la scena queer e techno di Kiev, sullo sfondo della crisi ucraina. Nel video lo sguardo si sposta continuamente tra contesto socio-politico e scene di vita privata delle giovani, mentre le fotografie si concentrano invece sui gesti e le pose delle comunità. Il motivo del mascheramento stabilisce un parallelo tra la situazione politica e le storie personali raccontate dalle immagini. Indica allo stesso tempo il camuffamento delle forze speciali russe - "green men" - inviate in Crimea nel 2014, l'uso di maschere da parte dei manifestanti del Maidan per nascondere la propria identità e proteggere il proprio volto dai gas lacrimogeni, ma rappresenta anche un momento significativo del rituale dei party, in un gioco di dissimulazioni e di scambi di identità.

Tobias Zielony (Germania, 1974)

Maskirovka, 2016-2017

HD Video Stop Motion, 2:3, color, silent

Apartament, 2016-2017

Archival pigment print

56x84 cm

Velvet, 2016-2017

Archival pigment print

70x105 cm

Light, 2016-2017

Archival pigment print

84x56 cm

Cover, 2016-2017

Archival pigment print

84x56 cm

Figure, 2016-2017

Archival pigment print

84x56 cm

Courtesy the artist and Lia Rumma Gallery

Tobias Zielony (Germania, 1974)

Shed, 2016-2017

Archival pigment print
84x56 cm

UFO, 2016-2017

Archival pigment print
84x56 cm

Model, 2016-2017

Archival pigment print
84x56 cm

Spark, 2016-2017

Archival pigment print
70x105 cm

Andrej, 2016-2017

Archival pigment print
84x56 cm

Maria, 2016-2017

Archival pigment print
56x84 cm

Lesha, 2016-2017

Archival pigment print
56x84 cm

Courtesy the artist and Lia Rumma Gallery

Muna Mussie (Eritrea, 1978)

Oblío, 2021

Video

Courtesy the artist

Oblío è composto da un'installazione e una performance di Muna Mussie, realizzate dal 6 al 10 ottobre a Torino, al Parco del Valentino, nel contesto della mostra diffusa *Memory Matters*. Presentata qui all'interno della mostra collettiva *Safe House*, l'opera riprende forma attraverso la documentazione video di quei giorni e il riallestimento di uno degli elementi dell'installazione sulla facciata della Fondazione.

Oblío è stato un "monumento" temporaneo e una performance realizzata in collaborazione con l'Associazione Donne Africa Subsahariana e II Generazione. L'opera riflette sulle dimensioni attiva e passiva della cancellazione storica, concentrandosi sulla capacità di ogni individuo di agire sulla propria realtà e sulla storia, attraverso azioni di creazione e rimozione, riempimento e svuotamento. Un rifugio provvisorio, costituito da un ponteggio, occupa la terrazza panoramica sopraelevata del Parco Caduti dei Lager Nazisti. Visto da quel luogo, il palco temporaneo interrompe la veduta sul Castello di Valentino. Un tessuto semitrasparente avvolge la struttura e le performer. L'installazione è attivata attraverso un processo collettivo di ricamo e poi di disfacimento della parola "OBLIO". La sagoma del Castello, riprodotta sul fronte della struttura, dialoga con l'antica residenza sabauda sull'altra sponda del Po: mette in discussione, sul piano visivo, i concetti di monumentalità e di celebrazione, le idee di visibile e permanente e di ciò che è invece effimero. *Oblío* è un anti-monumento temporaneo, un rito collettivo di costruzione e decostruzione dei vuoti della memoria pubblica e privata che passa per la riappropriazione dello spazio pubblico.

Samson Young (Hong Kong, 1979)

Muted Situation #5: Muted Chorus, 2016

Video monocanale

Courtesy the artist and Edouard Malingue Gallery

Il video riprende una scena in cui la voce collettiva di un coro è silenziata, lasciando spazio ai suoni secondari: l'affiatamento, il fraseggio, l'impegno dei corpi. Il lavoro è parte della più ampia serie *Muted Situations*, iniziata nel 2014, in cui Young organizza situazioni musicali in cui silenzia i suoni principali come esercizio per espandere i campi del suono invertendo abitudini percettive e creando esperienze sensoriali inaspettate. In questo ciclo i suoni e le voci dominanti sono soppressi e la loro scomparsa permette di scoprire l'universo dell'inascoltato e del marginalizzato. Il processo di *muting* costringe i pubblici a uscire da situazioni familiari, dando la possibilità di immaginare e costruire un nuovo rapporto con il soggetto/oggetto che produce il suono. Lavorando con composizioni, disegni, installazioni, trasmissioni radiofoniche e performance, Young è interessato a esplorare il rapporto tra suono e la sua politica culturale, attraversando temi come l'identità, la migrazione, le frontiere politiche passate e presenti.